

Da cinque giorni interrotti gli scioperi

Fiducia di Solidarnosc al nuovo governo polacco

Sembra affermarsi un clima di dialogo - I sindacati: « Non siamo un secondo potere, vogliamo essere un partner stimato » - La situazione nelle università

Dal nostro inviato

VARSAVIA — La Polonia ha vissuto ieri la sua quinta giornata consecutiva senza scioperi. Il portavoce di « Solidarnosc », Karol Modzelewski, ha avuto espressioni di fiducia e di stima verso il nuovo governo e il suo primo ministro, il generale Jaruzelski. Il clima nel paese sta cambiando più rapidamente del previsto. « Non pensiamo — ha tra l'altro dichiarato Modzelewski — che, come per incanto, scompariranno tutti i focolai di tensione. Ma da entrambe le parti esiste la chiara volontà di liquidarli con lo strumento dei colloqui ». A Rzeszow, infatti, dove è continuata l'occupazione della sede dei vecchi sindacati da parte di alcune centinaia di attivisti di « Solidarnosc » e di coltivatori diretti, è giunta ieri pomeriggio una delegazione del governo diretta dal vice-ministro dell'Agricoltura, Andrzej Kacala, per riprendere le trattative sulla piattaforma di 69 punti riguardanti la politica agricola del governo.

Ha incontrato Hu, Deng e Li Xiannian

Si è conclusa la visita di Mitterrand in Cina

Dal nostro corrispondente PECHINO — La delegazione del Partito socialista francese, guidata da Mitterrand, ha lasciato ieri sera Pechino — dopo una puntata lampo a Poyang — alla volta di Parigi. Nel corso della visita in Cina la « delegazione politica » — così la definisce Nuova Cina, probabilmente per stabilire la differenza con quelle « di Stato » — aveva avuto due incontri con il segretario del Partito comunista cinese Hu Yaobang e « conversazioni formali » con i vice-presidenti Deng Xiaoping e Li Xiannian.

« SS-20 » puntati sull'Europa, l'unirsi e lottare contro gli atti di aggressione e di espansione degli egemonisti ». E' stato notato da diversi osservatori nella capitale cinese che se da una parte la visita di Mitterrand esprime l'interesse da parte cinese, emerso anche come fatto oggettivo in questa fase della politica internazionale, per l'Europa come area distinta dalle superpotenze e, in Europa, per le forze più progressiste, dall'altra essa avviene alla vigilia delle elezioni presidenziali in Francia, in cui Mitterrand è uno dei principali candidati. E' anche in questo quadro che occorre segnalare la risposta data da Deng Xiaoping alla domanda di un giornalista francese sull'esistenza o meno di progetti di contatti tra il PCC e il Partito comunista francese. Deng ha risposto: « Da parte nostra, abbiamo la volontà di entrare in contatto con tutte le forze politiche francesi; ma il Partito comunista cinese non possono trovarsi d'accordo su molte questioni ».

La nota di agenzia conclude affermando che « i comunisti cinesi pensano che l'attuale situazione richiede a tutti i paesi e a tutti i partiti politici il sostenere la giustizia, l'oporsi all'aggressione e al lavoro per il progresso sociale e la pace nel mondo, l'unirsi e lottare contro gli atti di aggressione e di espansione degli egemonisti ».

s. g.

Interrogazione PCI a Colombo

Vertice a Bonn: perché l'Italia era assente?

ROMA — Una interrogazione di senatori comunisti (Fonata, Franco Carrington, d'Alagni, Proccacci) è stata rivolta ieri al ministro degli affari esteri a proposito dell'incontro avvenuto a Bonn il 12 febbraio scorso tra i ministri degli esteri della RFT, Francia e Gran Bretagna, e a cui non hanno partecipato rappresentanti del governo italiano.

A Bonn — assieme ai suoi colleghi Genot, Francois Carrington, Carrington, non è presente Colombo, già « volato » a Washington per incontrare i responsabili della nuova amministrazione americana.

In un'intervista a « Newsweek »

Peres più flessibile nei confronti dell'OLP?

BEIRUT — I laburisti israeliani — candidati alla successione del governo Begin nelle prossime elezioni politiche anticipate, che si terranno il 30 giugno — si avviano ad assumere una posizione più elastica sul problema palestinese? L'interrogativo è forse prematuro, e forse anche vizioso da possibili strumentalizzazioni elettorali, ma è un fatto che il leader laburista Shimon Peres ha rilasciato in una intervista al settimanale americano Newsweek delle dichiarazioni che sembrano delineare una relativa perplessità sulla questione dei rapporti con l'OLP.

a nessuna condizione disposti a trattare con l'OLP. Il fatto che ora Peres parli di qualsiasi palestinese è disposto a riconoscere Israele potrebbe lasciare intendere che anche il veto nei confronti dell'OLP verrebbe a cadere se l'OLP riconoscesse il diritto di Israele ad esistere (ovviamente nei suoi confini internazionali, nei suoi confini di fatto, e nei suoi confini di diritto).

essa ci riconduce alla centralità del problema palestinese, intorno al quale ruota ogni possibilità di soluzione della crisi mediorientale. E' evidente che questa centralità ad aver spinto il presidente egiziano Sadat ad una ennesima demarche sul problema palestinese, nel tentativo di rimettere in moto quel « processo di pace » su cui aveva riposto le sue speranze e che è arenato ormai da tempo sullo scoglio appunto della cosiddetta « autonomia palestinese » in Cisgiordania e a Gaza. Sadat ha esortato i palestinesi a costituire un governo in esilio, con la partecipazione dell'OLP, dei palestinesi dei territori occupati e di quelli residenti in altri Paesi arabi; e al ministro degli esteri Hassan Ali avrebbe affidato l'incarico di elaborare « uno studio » in proposito. Ma il portavoce dell'OLP, Abu Mezar, ha seccamente risposto: « Il nostro obiettivo è la liberazione di tutti i territori occupati e la partecipazione di tutti i sindacati ».

Romolo Caccavale

Il progetto di Parigi già parzialmente respinto dall'URSS

Conferenza di Madrid: la delegazione USA aderisce alla proposta francese

L'annuncio ufficiale dopo consultazioni con Washington - Le « misure di fiducia » sono considerate vincolanti - Illicev: il governo americano intende sterilizzare tutte le proposte sul disarmo

Nostro servizio

MADRID — La conferenza di Madrid sulla sicurezza e la cooperazione in Europa è arrivata, ieri mattina, al suo momento di verità. Scartata ogni ipotesi di conferenza anche limitata sul disarmo, attorno alla quale il blocco dell'Est aveva per cinque mesi costruito la propria linea di condotta, la delegazione americana ha finalmente chiarito la sua posizione: gli Stati Uniti appoggiano formalmente la proposta francese per un incontro in due tempi, il primo dedicato alle cosiddette « misure di fiducia » e il secondo alle « misure di disarmo ».

Il capo della delegazione americana, tornato ieri sera da una seconda consultazione a Washington, ha dunque e finalmente ricevuto le direttive di Haig. La nuova amministrazione, che fin qui non aveva detto nulla che non fosse impostato sul più piatto continuum della linea Carter, ha deciso di sciogliere il nodo delle proprie riserve della conferenza di Madrid.

In che cosa consiste la novità? Fin qui gli Stati Uniti avevano diretto le ostilità contro l'Unione Sovietica essenzialmente sul piano dei « principi morali », mentre al tempo stesso Kampeitman precisava che l'adesione americana condizionava la discussione sulle misure di riduzione degli armamenti ai risultati della discussione sulle misure di fiducia. E' un avvicinamento tra le parti? O un ulteriore elemento di difficoltà?

Il capo della delegazione sovietica Illicev, in una di chiarazione fatta ad alcuni giornalisti, ha più tardi rivelato aspramente che in questo modo il governo americano intende sterilizzare tutte le proposte avanzate sul disarmo non solo da parte polacca (e da tutto il blocco orientale), ma anche da parte di paesi neutrali come la Svezia e la Jugoslavia, con il pericolo di chiudere ogni prospettiva di accordo su questo tema che l'Unione Sovietica considera capitale per la distensione e di avviare quindi la conferenza di Madrid su un binario morto.

Per ciò che riguarda la conferenza di Madrid ci diceva il responsabile di una delegazione neutrale, bisogna scartare ormai la speranza di un accordo per una conferenza europea sul disarmo a breve o medio termine e impiegare tutti gli sforzi, nei prossimi giorni, per arrivare alla stesura di un documento finale che garantisca almeno la continuità del progetto distensivo.

La formazione del nuovo governo e il discorso del primo ministro — ha detto in sostanza Modzelewski — sono stati accolti come il preannuncio di una nuova speranza. Credo che esista una reciproca buona volontà e che, realizzando in modo conseguente la politica del dialogo, non soltanto si avrà in Polonia una « tregua sociale » di tre mesi, ma una pace sociale duratura. Questo non significa che non si avranno scioperi. Il diritto di sciopero deve essere garantito. Quello che si può ottenere è che non si accumulino conflitti, il che sarebbe pericoloso per il paese, per il potere e per il nostro stesso sindacato.

Noi — ha argomentato il portavoce di Solidarnosc — non vogliamo un governo debole, che non sarebbe un interlocutore affidabile. Non siamo un secondo potere, ma vogliamo essere considerati un partner riconosciuto e stimato. E' l'unico via uscita dalla crisi. Un governo capace di una coerente politica di dialogo, in grado di conquistarsi con la sua attività la fiducia della società, potrà anche adottare decisioni impopolari, ma dal punto di vista economico necessarie. Tali principi sono stati esposti dal nuovo primo ministro. La posizione rafforzata del governo suscita speranze che essi saranno messi in pratica e che saranno superate le resistenze delle forze contrarie al rinnovamento.

Modzelewski ha lasciato anche comprendere la disponibilità di Solidarnosc a « negoziare » gli accordi di fine estate dello scorso anno per le parti economiche che non possono essere realizzate, ponendo però come presupposto la totale applicazione dei punti che non comportano alcun onere finanziario, come, per esempio, quelli riguardanti l'informazione corretta sullo stato dell'economia. L'approvazione delle nuove leggi sui sindacati e sulla censura e l'accesso del sindacato ai mezzi di informazione di massa. Su quest'ultimo punto — ha annunciato l'esponente di Solidarnosc — c'è già un segnale di apertura da parte del governo: giovedì prossimo cominceranno colloqui per la concreta attuazione dell'intesa.

Dal canto suo, l'esponente dei sindacati di categoria, Stanislaw Cienich, ha reso noto che la seconda organizzazione sindacale polacca prenderà posizione sull'appello giovedì prossimo, ma deplorendo la politica del passato governo di trattare separatamente « con l'uno o l'altro dirigente sindacale » e ha chiesto che la « rinnequazione » degli accordi avvenga con la partecipazione di tutti i sindacati.

Il tempo stesso Kampeitman precisava che l'adesione americana condizionava la discussione sulle misure di riduzione degli armamenti ai risultati della discussione sulle misure di fiducia. E' un avvicinamento tra le parti? O un ulteriore elemento di difficoltà?

Il capo della delegazione sovietica Illicev, in una di chiarazione fatta ad alcuni giornalisti, ha più tardi rivelato aspramente che in questo modo il governo americano intende sterilizzare tutte le proposte avanzate sul disarmo non solo da parte polacca (e da tutto il blocco orientale), ma anche da parte di paesi neutrali come la Svezia e la Jugoslavia, con il pericolo di chiudere ogni prospettiva di accordo su questo tema che l'Unione Sovietica considera capitale per la distensione e di avviare quindi la conferenza di Madrid su un binario morto.

Per ciò che riguarda la conferenza di Madrid ci diceva il responsabile di una delegazione neutrale, bisogna scartare ormai la speranza di un accordo per una conferenza europea sul disarmo a breve o medio termine e impiegare tutti gli sforzi, nei prossimi giorni, per arrivare alla stesura di un documento finale che garantisca almeno la continuità del progetto distensivo.

Ma su quale base, su quale tipo di accordo? Due erano le ipotesi che circolavano ieri sera nei corridoi del palazzo dei congressi di Madrid a questo proposito: chiusura come previsto il 5 marzo, con un testo vuoto, a un livello inferiore di quello già deludente di Belgrado nel 1978; in altre parole una dichiarazione non conclusa di nulla di fatto contenente un vago « arriveremo » a tempi migliori. Oppure un prolungamento della conferenza fino a Pasqua (già previsto da alcuni giorni) per trovare, oltre ad accordi parziali sulla cooperazione, un accordo sulla data e sul luogo della prossima conferenza. E — si dice — sarebbe già un successo.

Tuttavia chi ha l'abitudine di queste trattative sa che le sorprese sono sempre possibili e che gli accordi, molto spesso, vengono trattati al di fuori dei perimetri dei grandi incontri diplomatici.

La cerimonia, comunque, era stata assai breve, dato anche che a Karachi Giovanni Paolo II, secondo il programma, stabilito per il suo lungo viaggio intorno al mondo, doveva fermarsi soltanto tre ore. Il Papa aveva consegnato un messaggio scritto al presidente pakistano, senza pronunciare alcun discorso.

La messa è stata ugualmente celebrata: non si sa, però, se il Papa fosse stato, o no, informato dell'attentato che aveva preceduto il suo arrivo. Giovanni Paolo II ha pronunciato una omelia in inglese, esortando i circa 100 mila presenti ad « esplicare la loro opera evangelica in uno spirito di dialogo e rispetto verso coloro che non credono in Cristo » (la comunità cattolica del Pakistan conta 750 mila adepti, su una popolazione di 75 milioni di abitanti: il rapporto è dunque di 1 cattolico ogni 100 musulmani).



KARACHI — Il Papa al suo arrivo a Karachi ricevuto dal presidente pachistano Zia Ul-Haq

Un morto e due feriti

Bomba allo stadio di Karachi prima della messa papale

Appello di Giovanni Paolo II al dialogo

KARACHI — Una persona è morta, due sono rimaste ferite allo stadio nazionale di Karachi, la capitale del Pakistan, 20 minuti prima che vi giungesse Papa Giovanni Paolo II per celebrarvi la messa, in seguito all'esplosione di una bomba piazzata su una delle scalette d'accesso alle tribune, nel settore riservato ai diplomatici e ad altre personalità.

A quanto si è appreso, il morto era una persona « piuttosto giovane » e sarebbe un pakistano, come i due feriti.

L'aereo pontificio era giunto regolarmente all'aeroporto di Karachi, e il Papa vi era stato accolto dal presidente del Pakistan, il generale Zia ul-Haq. Ventun colpi di cannone, come si usa per i capi di Stato, avevano salutato il pontefice della Chiesa di Roma: erano stati poi suonati gli inni pontificio e pakistano e il generale Zia e Papa Wojtyla avevano passato in rassegna il piccolo d'onore.

La cerimonia, comunque, era stata assai breve, dato anche che a Karachi Giovanni Paolo II, secondo il programma, stabilito per il suo lungo viaggio intorno al mondo, doveva fermarsi soltanto tre ore. Il Papa aveva consegnato un messaggio scritto al presidente pakistano, senza pronunciare alcun discorso.

La messa è stata ugualmente celebrata: non si sa, però, se il Papa fosse stato, o no, informato dell'attentato che aveva preceduto il suo arrivo. Giovanni Paolo II ha pronunciato una omelia in inglese, esortando i circa 100 mila presenti ad « esplicare la loro opera evangelica in uno spirito di dialogo e rispetto verso coloro che non credono in Cristo » (la comunità cattolica del Pakistan conta 750 mila adepti, su una popolazione di 75 milioni di abitanti: il rapporto è dunque di 1 cattolico ogni 100 musulmani).

In seguito a una decisione unilaterale dell'amministrazione Reagan

Manovre militari USA sul canale di Panama

Da domani cinquemila soldati americani nella zona - Un grave colpo al trattato firmato da Carter

Dal nostro corrispondente L'AVANA — Un altro Paese centroamericano che è anche un simbolo e una speranza di rapporti diversi tra Stati Uniti e nazioni dell'area, viene ora colpito dalla amministrazione Reagan con la decisione di fare svolgere da domani a mercoledì 25 febbraio manovre militari nella zona del Canale di Panama contro le clausole del trattato firmato da Carter e dall'allora presidente del Panama gen. Omar Torrijos. Secondo l'articolo 4 del trattato infatti qualsiasi manovra militare nella zona del Canale deve essere coordinata dagli Stati Uniti con la giunta combinata di Panama, e in questo senso si era espresso nei giorni scorsi il settimanale statunitense The News, portavoce accreditato delle forze armate USA. Nel suo ultimo numero infatti The News titolava su tutta la prima pagina « Panama sarà rappresentata dalla giunta combinata nelle manovre di quest'anno ».

Ma ieri da Panama è venuta una secca smentita dal tenente colonnello Armando Contreras, autorevole membro della giunta, il quale ha dichiarato al quotidiano Critica che « la guardia nazionale panamense non parteciperà alle prossime manovre che sono state programmate e decise in forma unilaterale dagli organismi militari degli Stati Uniti ».

Dunque le manovre si svolgeranno senza partecipazione e senza accordo delle autorità del Panama, e saranno manovre di grande rilevanza, con la partecipazione di 5 mila soldati e con l'intervento di fanteria, marina e aviazione. Durante la sua campagna elettorale più volte Ronald Reagan aveva detto che obiettivo della sua presidenza sarebbe stato quello di rivedere il trattato del Canale di Panama, che evidentemente giudica una concessione degli Stati Uniti e del presidente Carter a Panama e ai paesi latinoamericani. Da decenni infatti nel piccolo paese centroamericano era in corso una battaglia nazionalista per rientrare in possesso della zona del Canale, una larga fascia di terra che attraversa il paese, che comprende il canale interoceanico e sulla quale si sono costruite basi militari di grande potenza, scuole di controguerriglia e addirittura di tortura dalle quali sono usciti gli specialisti che in questi decenni hanno insanguinato il subcontinente. La lotta di Panama per ritornare in possesso prima dell'anno duemila del suo territorio aveva saputo unire un largo e composito schieramento di forze e di nazioni latinoamericane ed era diventata una sorta di bandiera nazionale non solo panamense, ma in un certo senso continentale. Ecco perché la firma dell'accordo tra Carter e Torrijos era sembrata l'auspicio e il primo passo di un rapporto diverso tra gli USA e i paesi del subcontinente. Ma ecco anche perché la resistenza delle forze più reazionarie nel parlamento statunitense ha messo in pericolo per lungo tempo l'approvazione del trattato e perché Reagan ha subito dichia-

to di volerlo rivedere. Le manovre militari decise unilateralmente dagli USA sono dunque un primo, grave passo in questo senso. Tanto più grave in quanto questa mossa si inserisce in un quadro centroamericano fortemente sconvolto dalle reazioni dei paesi latinoamericani. Da decenni infatti nel piccolo paese centroamericano era in corso una battaglia nazionalista per rientrare in possesso della zona del Canale, una larga fascia di terra che attraversa il paese, che comprende il canale interoceanico e sulla quale si sono costruite basi militari di grande potenza, scuole di controguerriglia e addirittura di tortura dalle quali sono usciti gli specialisti che in questi decenni hanno insanguinato il subcontinente. La lotta di Panama per ritornare in possesso prima dell'anno duemila del suo territorio aveva saputo unire un largo e composito schieramento di forze e di nazioni latinoamericane ed era diventata una sorta di bandiera nazionale non solo panamense, ma in un certo senso continentale. Ecco perché la firma dell'accordo tra Carter e Torrijos era sembrata l'auspicio e il primo passo di un rapporto diverso tra gli USA e i paesi del subcontinente. Ma ecco anche perché la resistenza delle forze più reazionarie nel parlamento statunitense ha messo in pericolo per lungo tempo l'approvazione del trattato e perché Reagan ha subito dichia-

to di volerlo rivedere. Le manovre militari decise unilateralmente dagli USA sono dunque un primo, grave passo in questo senso. Tanto più grave in quanto questa mossa si inserisce in un quadro centroamericano fortemente sconvolto dalle reazioni dei paesi latinoamericani. Da decenni infatti nel piccolo paese centroamericano era in corso una battaglia nazionalista per rientrare in possesso della zona del Canale, una larga fascia di terra che attraversa il paese, che comprende il canale interoceanico e sulla quale si sono costruite basi militari di grande potenza, scuole di controguerriglia e addirittura di tortura dalle quali sono usciti gli specialisti che in questi decenni hanno insanguinato il subcontinente. La lotta di Panama per ritornare in possesso prima dell'anno duemila del suo territorio aveva saputo unire un largo e composito schieramento di forze e di nazioni latinoamericane ed era diventata una sorta di bandiera nazionale non solo panamense, ma in un certo senso continentale. Ecco perché la firma dell'accordo tra Carter e Torrijos era sembrata l'auspicio e il primo passo di un rapporto diverso tra gli USA e i paesi del subcontinente. Ma ecco anche perché la resistenza delle forze più reazionarie nel parlamento statunitense ha messo in pericolo per lungo tempo l'approvazione del trattato e perché Reagan ha subito dichia-

Sulle monete i ministri della CEE non decidono e aspettano Reagan

Dal nostro corrispondente BRUXELLES — La continua ascesa del dollaro sta mettendo in difficoltà le monete e le economie dei paesi dell'Europa non fosse altro che per l'aumento della fattura petrolifera; ma i ministri delle finanze e dell'economia dei paesi della Comunità non sembrano avere fretta di correre ai ripari e neppure di far conoscere alla nuova amministrazione degli Stati Uniti una posizione comune dei dieci ammessi che esista, ieri alla riunione dei ministri finanziari il problema è stato discusso in modo informale a pranzo. E' stato convenuto di attendere che Reagan domani faccia conoscere le sue opzioni in materia economica e finanziaria, di dar mandato agli esperti di studiare la posizione USA, di discutere

l'argomento alla prossima riunione dei ministri tra un mese e in sostanza di rinviare il tutto al vertice europeo di Maastricht del 23-24 marzo.

Intanto le varie personalità europee che avranno occasione di incontrarsi con i dirigenti americani esprimeranno il desiderio della patria della Comunità per un riequilibrio del mercato monetario. Per il ministro italiano Andreotta « la terra è calda ma non brucia », la situazione cioè è grave ma non drammatica.

Tuttavia il ministro italiano ritiene che una gestione comune delle politiche monetarie degli Stati Uniti d'America e dei paesi dell'Europa sia una esigenza non lungamente procrastinabile.

a. b.

Giorgio Oldrini